

rico e un polemista», se non «si rassegna a dipendere da Swift e da Machiavelli, da Pascal, da Demostene e da Sant'Agostino».

Nonché da Pirandello. Una sorta di Matia Pascal è Paolo Gallo, nel senso che «fu» creduto morto. Il giallo comincia ad Avola, il 6 ottobre 1954, in una masseria. All'alba, «colui» che assomigliava a «un crocifisso debole e remissivo», sparisce. Lasciando come tracce il basco e alcune macchie di sangue. Gli occhi della Giustizia si appuntano sul fratello Salvatore (e sul nipote Sebastiano). Tali e di pubblico dominio le manifestazioni di odio fra i due villici, mezzadri che «facevano allevamento di animali, vacche e pecore, e coltura di frumento...». Inevitabile e inemendabile la sentenza, di

bocca sdentata in bocca analfabeta, e quindi in aula: Abele è l'anima dileguatasi (pur introvabile il cadavere), Caino è il «testone pelato» che invano si proclamerà innocente.

Condannato all'ergastolo, nonostante i principi del foro di stoffa brancatiana che lo assistono, così granitici i pregiudizi delle Corti e dell'umano, non togato, cosso, Salvatore Gallo tornerà libero dopo sette anni di dura reclusione. Quando Paolo «Picchiatello», nel frattempo da non pochi testimoni incontrato e riconosciuto con sicurezza o quasi (ma come scalfire l'omertà in sanguine hominum del Genesi?), sarà catturato. Perché - giallo nel giallo - scomparve? Temendo la supposta furia di Salva-

to? Urticato dalla fattucchiera moglie? Obbedendo ai fantasmi interiori?

Paolo Di Stefano (che ad Avola è nato) modella un ritratto siciliano d'epoca-fuori d'epoca specialmente vivido, irriducibile a qualsivoglia cosmesi cartolinesca, né sensibile alle sirene neorealiste. Luoghi, caratteri, costumi. *Giallo d'Avola* è, di là della vicenda che l'innerva, un'arca stipatissima. Dove in primis trovano riparo - già don Gesualdo Bufalino raccomandava di non abbandonarli, eccelsa pasta narrativa quali sono - gli «uomini piccoli e scuri, dal cuore ospitale, benché così irto di sofismi e roventi di lave crudeli...» nell'isola copiosa.

È, quello di Paolo Di Stefano, un vergiliato in un mondo fantastico, smisurata-

mente «primitivo» e superbo (Salvatore, lasciato il penitenziario di Ventotene, in attesa di tornare a casa, le ore di dolce vita romana, muovendosi fra l'albergo, il ristorante, i paparazzi, i monumenti come un sovrano pastore...), un cosmo ebbro di fatalità, fosforicamente barocco (la litania di epiteti che qua e là fiammeggia: baiaasciere, facciolo, maccarruni, fausuni, buffuniatur, lima surda - il dialetto qui necessario, mai sventolato), un paesaggio irredimibile - come non riandare a Tomasi di Lampedusa? -, che, di veduta in veduta, lussureggia *Giallo d'Avola*: «...recessi, fosse, avvallamenti, crepacci, burroni, tranelli, cozzi e roccia e sterpi...».

BRUNO QUARANTA

Narrativa italiana

GABRIELE ROMAGNOLI

Uccidere l'usuraia non è un affare di giustizia

Uno scrittore, di solito, si occupa di storie inventate. Quando si occupa di storie reali, e vuole fare lo scrittore, spesso utilizza la storia di cui parla come trampolino, come supporto per prendere slancio ed elevarsi al di sopra del puro e semplice giornalismo; il caso di cui si parla è una scintilla, un evento che catalizza una serie di osservazioni che abbiano valore generale.

Questo è esattamente quello che fa Gabriele Romagnoli in *Domanda di grazia* partendo da un caso di cronaca che lo riguarda da vicino per terminare in una riflessione inquietante sulla differenza tra fare giustizia ed applicare la legge.

Il libro narra la storia di Andrea Rossi, fratello di un caro amico di Romagnoli, condannato in via definitiva per l'omicidio di Vitalina Balani, una anziana signora dedita all'usura; e, attraverso la vicenda, ricostruisce parzialmente il modo particolare di intendere la vita di Andrea Rossi. Una persona, per così dire, fuori dall'usuale, e con una tendenza naturale all'esagerazione: dalle tredici pizze mangiate per scommessa, ai sei figli avuti dalla moglie, fino ai milioni di debiti accumulati nel corso della propria attività lavorativa. All'inizio del processo, Rossi e i suoi avvocati scelgono una strategia di difesa barcollante, la cui efficacia è ulteriormente inficiata da alcune contraddizioni grossolane in cui cade il Rossi stesso. Fin da subito, l'imputato è presunto colpevole: esattamente il contrario di quanto sostiene la base del nostro diritto. E fin da subito, le varie testimonianze saranno pesate, come mostra Romagnoli con un esempio significativo, sulla base di tale pregiudizio.

Attraverso la vicenda, Romagnoli non si chiede se Andrea Rossi sia effettivamente colpevole o meno, ma si pone (e ci pone) una domanda più generale:

può la giustizia che arriva effettivamente all'obiettivo giusto (individuare e punire il colpevole di un reato) ma attraverso procedure scorrette, incomplete e sleali, essere considerata vera giustizia?

Per essere corretta, una simile giustizia dovrebbe avere ricadute solo sull'imputato; e tutti noi, che viviamo nella cosiddetta società civile, sappiamo bene che non è così. Il modo in cui si applica la giustizia determina in modo pesante il grado di fiducia che noi nutriamo nella giustizia medesima: condannando una persona, innocente o colpevole che sia, con un processo ingiusto, noi rendiamo i congiunti e gli amici di quella persona orfani della fiducia nella giustizia. Persone che, un giorno, di fronte alla scelta fra la legge dello stato e la legge della giungla potrebbero scegliere in modo perfettamente comprensibile di addentrarsi nella giungla e di confondere la vendetta con la giustizia stessa. Se la corretta applicazione della legge deve avere come effetto quello di rendere la comunità più virtuosa, non può limitarsi solo a punire o ad assolvere l'imputato, ma deve farlo in modo tale che risulti chiaro e convincente a tutti quelli si interessano della sorte dell'imputato stesso: una considerazione che nel nostro paese, dove la velocità, l'efficienza e ultimamente anche i principi animatori della giustizia sono ben al di sotto di ogni sospetto, comincia ad essere assolutamente necessaria.

MARCO MALVALDI

L'INNO ALLA MATERNITÀ DEL NOBEL MO YAN

Gracidano come rane i bambini cinesi che non sono nati

Una storia ispirata al controllo delle nascite che negli Anni 60 portò alla legge del figlio unico narrata con tragicomico umorismo e fantasia

le della sua gente, trasfigurandole con umorismo tragicomico e giocosa immaginazione, con ricordi sedimentati e mai persi, salti temporali, anticipazioni e ritorni, pagine oniriche e visionarie.

Una ginecologa rivoluzionaria applica le direttive del Partito facendo violenza a sé e agli altri

Ispirandosi a una zia gine-

cologa reale crea un personaggio che ha del mitico. C'è un prima e un dopo la pianificazione delle nascite. Wan Xin, Wan il Cuore, ha studiato le nuove tecniche ostetriche e, una volta medico, con la sua bicicletta e la borsa delle medicine e degli strumenti, sfreccia per le campagne in aiuto delle partorienti e contro le mammane incompetenti e pericolose. Le sue mani d'oro hanno un che di

taumaturgico: calmano madri in ansia, alleviano dolori e agevolano nascite felici. Ogni neonato è motivo di soddisfazione e di orgoglio.

Wan Xin è una rivoluzionaria convinta, iscritta e fedelissima («il mio cuore è rosso»). Quando il Partito, per affrontare il problema sovrappopolazione e risorse, impone il controllo delle nascite, lei, facendo violenza a se stessa, applica le direttive alla lettera. Aborti per le donne e vasectomie per gli uomini. Il fervore non risparmia amici e parenti, provocando traumi devastanti e insanabili (anche la famiglia di chi narra è drammaticamente segnata). Così vediamo la zia inseguire col motoscafo una parente incinta del secondo figlio e non disposta all'aborto. Da eroina della vita a «diavolo incarnato».

Nell'ultima parte la zia, tra rimorsi e tormenti interiori e ossessionata di notte dal gracidio delle rane simile al vagito dei neonati (il termine «Wa» significa sia «rana», sia «bambino»), raccoglie in una sorta di santuario le statuine di tutti i piccoli mai nati. Epopea tragicomica e sofferto inno alla maternità, *Le rane* è un accorato libro di denuncia, all'interno di una scelta politica imposta dall'alto che la Cina ha dovuto e deve sopportare suo malgrado. E Mo Yan, in tutti i suoi libri, ha un atteggiamento critico palese. Significative sono le lettere poste in capo alle cinque parti.

Scrivendo a un collega giapponese, con inviti a tornare, Mo Yan lancia un segnale: un ideale ponte della pacificazione tra paesi da sempre rivali. Questo a smentire quanti gli rimproverano le sue scelte pubbliche. Sullo spinoso problema dei diritti umani, nella fattispecie sugli arresti domiciliari del Premio Nobel per la pace Liu Xiaobo, Mo Yan si è limitato a un auspicio di una pronta e sollecita liberazione. Un'ombra. Nessuno è perfetto. Per uno scrittore contano le opere e il Premio Nobel per la Letteratura 2012 è di certo meritato.



Mo Yan
«Le rane»
traduzione
dal cinese
di Patrizia
Liberati
Einaudi
pp. 382,
€ 20,00

ANGELO Z. GATTI

Il nuovo romanzo del Premio Nobel Mo Yan, dal titolo *Le rane*, uscito in Cina nel 2009 e ora da Einaudi nella bella traduzione di Patrizia Liberati, ha una struttura originale e composita. Ci sono cinque lettere datate primi anni Duemila e firmate Girino, pseudonimo di un immaginario drammaturgo Wan Zu, Wan il Piede, alter ego dell'autore e io narrante, indirizzate a un letterato giapponese, Yoshihito Sugitani, dopo che questi ha tenuto in Cina una conferenza sul tema «Letteratura e vita»: quattro introducono altrettanti spezzoni narrativi distribuiti in un arco di tempo di settant'anni, dai Trenta in poi, a formare il romanzo; la quinta sta in capo a un'opera teatrale in nove atti, *Le rane*, che a detta del narratore «forse non sarà mai messa in scena».

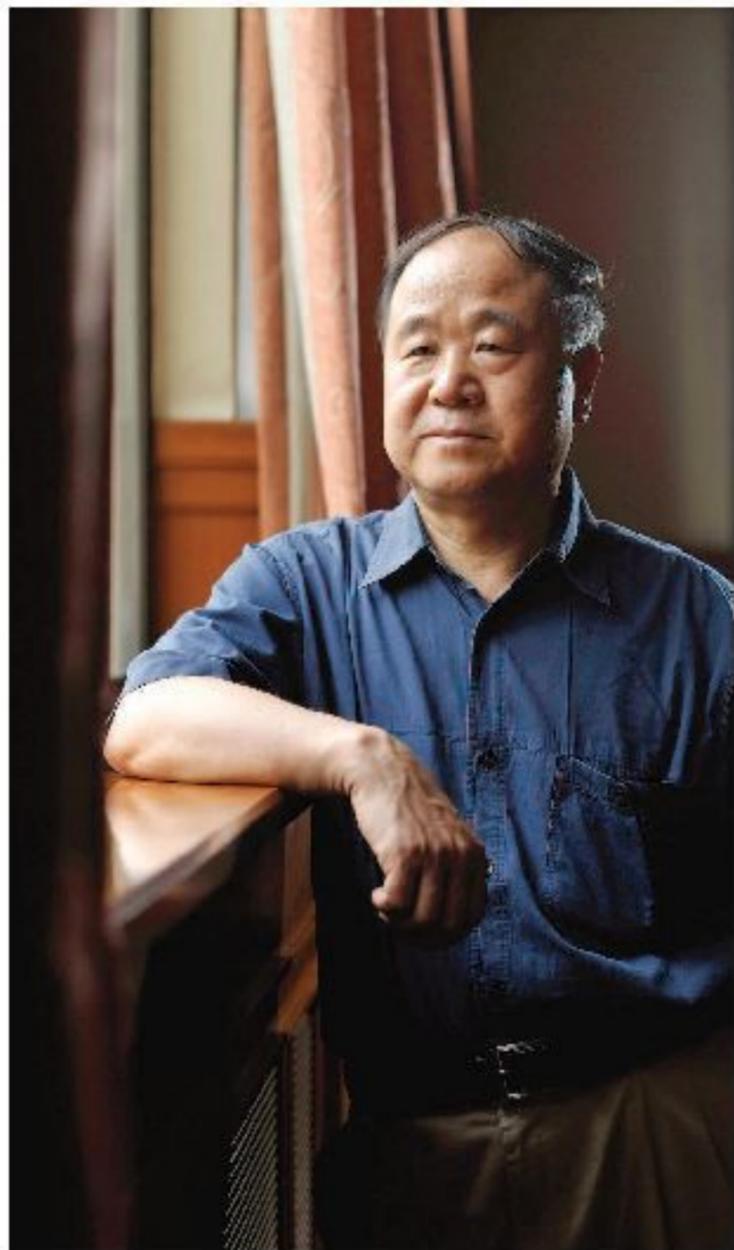
I testi, composti su sollecitazione dello stesso Sugitani, si completano. C'è un antefatto: durante l'occupazione giapponese in Cina il padre di Sugitani, comandante stanziato a Pingdu, ha conosciuto la protagonista del libro Wan Xin, Wan il Cuore, che allora aveva sette anni e gli aveva tenuto testa e che diventerà la zia dell'io narrante. Da un lato la Grande Storia (guerra, fame, sofferenze), dall'altro il quotidiano dei contadini dello Shandong.

L'ambientazione è la zona a nord-est di Gaomi, terra natale di Mo Yan e patria d'ispirazione di tutti i suoi libri. I personaggi, come sempre nu-

La fervente dottoressa sfreccia in bicicletta per le campagne a procurare aborti e vasectomie

merosi, hanno nomi di una parte o di un organo del corpo: Chen Bi, Chen il Naso, Wang Gan, Wang il Fegato, Xiao Shangchun, Xiao il Labbro superiore... Ma che cosa di più corporale delle pratiche relative a gravidanze e partorienti?

Il tema del libro è la maternità. Argomento impegnativo tanto più se legato al problema del controllo delle nascite che, in Cina a metà degli anni Sessanta, portò alla legge sul figlio unico. «Una coppia, un bambino» era lo slogan. Mo Yan racconta rifacendosi alle esperienze personali e a quel-



Mo Yan, nato nel '55, ha vinto il premio Nobel per la letteratura lo scorso anno



Gabriele Romagnoli
«Domanda di grazia»
Mondadori
pp. 125, € 10

